

## **La libertà e la roba**

PARTE PRIMA

*Riflessi economici e sociali del riformismo borbonico*

## *L'addio alla patria*

Dalla fine del secolo XVIII in poi, come conseguenza diretta della censuazione del patrimonio demaniale di Monte S. Giuliano (1790/91), si sviluppa l'emigrazione a valle delle famiglie contadine che, prima quasi tutte raccolte nel centro urbano sulla vetta, ora s'insediano nei nuovi borghi rurali. Il territorio che si estende nella parte nord-occidentale della Sicilia, dal promontorio di Erice sul mare africano alla costiera tirrenica dello Zingaro e, all'interno, fino ai confini di Segesta, si va man mano popolando di *bagli* e nuclei abitativi a servizio degli enfiteuti beneficiari della censuazione, ma soprattutto del borgesato dei *terraggieri* e *metatieri* che assumono la conduzione dei latifondi graniferi.

L'insediamento dei coloni ericini a valle segna l'inizio della disaffezione degli emigrati riguardo ai miti della devozione municipale («l'addio alla patria»), espressi nella rivendicazione di una propria identità «patria» e nella difesa di antiche prerogative e primazie. Nello stesso tempo si attua il processo di una graduale compenetrazione fra la vicina Trapani e la campagna subericina, la quale manifesterà in seguito nelle sue classi rurali un atteggiamento di crescente contrapposizione etico-sociale nei confronti del capoluogo amministrativo sulla vetta. Patriziato e ceto degli ecclesiastici – quest'ultimo mediatore un tempo degli interessi compositi all'interno della *Universitas* di Monte S. Giuliano – si vedono diminuire, oltre che la forza economica, pure il consenso derivante dall'assetto del potere civile e dalle strutture devozionali e delle opere pie, entro le quali si esercitavano verso il popolo e gli emar-

ginati gli atti di carità e pietà religiosa; mentre la nuova borghesia agraria, formatasi sull'acquisto delle terre demaniali e sulla rovina dei patrimoni baronali e della nobiltà minore (come è per lo più quella ericina), non può sottrarsi, per la sua stessa natura di classe aperta, agl'influssi del mercato fondiario e ai contatti esterni. È dunque nel generarsi del nuovo ordinamento fondiario, e nel dispiegarsi dei nuovi rapporti città/campagna, che si afferma una diversa articolazione delle forze sociali e degl'interessi municipali, mentre s'incrina il «valore» della reciproca estraneità che aveva caratterizzato nel corso dei secoli la vita delle comunità di Monte S. Giuliano e di Trapani.

Ma a chi guardi la storia particolare di Trapani, allo stesso modo appare (e ancor prima del 1860) la tendenza a uscire dalle mura segnate a levante della città dal bastione dell'Impossibile e dal Castello di terra, per raggiungere lungo la via consolare il santuario dell'Annunziata e insediarsi tutt'intorno un nuovo borgo, una colonia industriale di attività manifatturiere e mercantili. Questa zona urbanizzata, posta alle falde del monte Erice, costituirà il punto di raccordo tra città e campagna, assumendo, dopo l'Unità, una funzione economica ben precisa coi suoi opifici e col suo moderno ceto d'imprenditori, mediatori e operai.

È necessario, quindi, intendere da ora in poi la storia della *città mediterranea* nella duplice proiezione marinara e rurale, poiché proprio da quest'ultima Trapani assumerà sempre più gli elementi di una modificazione strutturale della sua economia, manifestandosi nel corso di un travagliato processo storico spinto di rinnovamento e crisi congiunturali e, infine, tracollo dell'impianto industriale e perdita dei mercati marittimi. E, perciò, intesa come storia della graduale compenetrazione di due comunità in passato considerate dissimili e, perfino, antagonistiche, la vicenda che precede l'Unità e la segue fino al *tramonto delle egemonie urbane* dovrà essere ripercorsa partendo dal momento in cui avviene la dissoluzione del particolare assetto socio-economico del Comune di Monte S. Giuliano, mediante l'alienazione del patrimonio demaniale, e inizia l'emigrazione degli abitanti di Erice a valle e verso Trapani.

## UNA «ESISTENZA INDIVIDUALE E APPARTATA»

Centro demaniale privo di grandi casate feudali, Monte S. Giuliano visse fin dal suo primo ordinamento fondiario, in epoca fridericiana, gl'ideali di una società costituita nel suo nucleo intermedio da ceti sociali che traevano dal patrimonio ecclesiastico e da quello comunale (amministrazione e patrocinio legale, arrendamenti, enfiteusi e gabelle) le fonti del proprio reddito, riequilibrato successivamente dal riformismo borbonico secondo gl'interessi dello sviluppo economico della borghesia. D'altronde, lo specialissimo carattere artigianale della tecnica costruttiva nella città sul monte suggerisce ancora oggi un immediato legame con l'organizzazione della vita comunitaria, poiché l'aspetto più che altro borghese/rurale dell'insediamento umano è muralmente vivo nell'insieme urbanistico, dove gli elementi spaziali tipici dell'edilizia ericina – le *venule* e i cortili – aderiscono sempre a bisogni concreti. Case rustiche, e stradette tortuose selciate a riquadri, e archi di cortili infiorati, e muri ingrommati di muschio, e chiese, campanili, torri si dispongono alla vista, dalle prospettive aperte sugli itinerari ericini, in un continuo, minuto risorgere di concrete espressioni formali e in un paesaggio umbratile, in cui predominano le pietre. Grigie pietre delle mura «ciclopiche», dei cortili interni dove crescono i fiori della notte, dei muri chiaroscurati di muffe (verdi, rosse o nerastre), delle venule silenziose, affacciate sugli scorci improvvisi del panorama che il monte sovrasta da settentrione sulla costa di Bonagía: la costiera piena di echi classici, che *freme tutt'amor* nell'immagine evocata da Carducci, dove Anchise *finì la lunga etate* e, in suo onore, si svolsero i ludi funebri cantati da Virgilio. In «questa Assisi del Mezzogiorno, piena di chiese, di conventi, di vie silenziose, di una straordinaria concentrazione di memorie», classiche e medievali, «quel mondo di contrasti e di fatica, di colore e di miseria» che è la realtà storica di Sicilia «pare che si allontani nello spazio e nel tempo, salendo tra le strane nebbie mitologiche che avvolgono compatte la montagna isolata, e sembrano chiuderla e staccarla da ogni altra cosa».<sup>1</sup>

Qui la tradizione sembra trovare la sua naturale ambientazione, provocando i motivi dell'interferenza tra paesaggio e osservatore. Mito e storia formano una sorta di tautologia del ricordo, che produce innegabilmente una suggestione sottile, dando occasione e impulso al rivivere fantastico di una cultura che ha cercato nelle favole dei poeti antichi e nelle leggende del periodo normanno-svevo e aragonese l'ideale centro genetico cui riannodarsi. Questo ricorso al mito e alla storia è stato, nei suoi tratti distintivi più manifestamente chiusi e aristocratici, l'elemento di saldatura della intellettualità ericina, assunto anzi come dato costante di un distaccato atteggiamento verso il mondo contadino circostante. La cultura locale, che ebbe rilievo specialmente nella storiografia erudita dei secoli XVII/XIX – le *Istorie* di Antonio Cordici e Vito Carvini, la *Cronica* di Bonaventura Provenzano, le *Memorie* di padre Castronovo – mirava a comporre un contenuto storico che costituisse la decantazione più elevata della concezione politico-statuale della classe dirigente insediatasi sulla vetta. Così alla trasvalutazione in chiave clericomoderata della eredità storica si piegò la stessa concreta esperienza di vita, considerata, del resto, come distinta da tutte le altre, con il mutare dal tenace intreccio di sentimenti e idealità elaboratisi nel susseguirsi degli anni quello spirito chiuso, di severa indifferenza nei riguardi dell'ambiente subericino, che finì per assimilare nel distaccato atteggiamento dei ceti dominanti di Erice più immediate e pratiche ragioni di natura economica e giurisdizionale.

Il marcato contrasto etico-sociale tra Erice e la campagna sottostante, e tra Erice e Trapani, si produrrà con maggiore evidenza a partire dalla fine del secolo XVIII, quando i contadini si trasferiranno a valle nelle nuove colonie agricole sorte in conseguenza della censuazione dei terreni demaniali, manifestandosi nello stesso tempo l'impossibilità per il mitico centro sulla vetta di contenere la tendenza espansionistica della vicina Trapani e di conservare le basi della propria vita materiale e spirituale; mentre Erice – «isola etnica e dialettale a parte»<sup>2</sup> – rimarrà pressoché irraggiungibile fino al 1850, quando si costruirà sul fianco meridionale della montagna la strada carrozzabile per i Cappuccini.

## IL PAESAGGIO AGRARIO

Prima che l'esodo contadino modificasse il paesaggio rurale, quasi tutto l'agro ericino era dato a pascolo per le mandrie e le greggi possedute da ricchi allevatori. La terra destinata alle coltivazioni del grano e del sommacco apparteneva a poche famiglie patrizie (oltre che al demanio comunale), che l'affittavano a imprenditori di campagna seguendo il sistema del borgesato. A fronte di una certa formazione di *paricchiate* – cioè di estensioni di terreno situate all'interno dei feudi, che erano avviate a più redditizie coltivazioni col separarle dall'onere o servitù di pascolo – il territorio, nella sua parte montuosa e collinare che si spinge fino alla costa tirrenica, era ingabellato a pochi imprenditori, in seguito nucleo rampante della borghesia agraria di civili e massari. Qui a coordinare le attività agro-pastorali c'era la «masseria», costituita da un casamento non grande, senza un cortile interno, da adibire a deposito di attrezzi rurali, al ricovero di qualche animale da lavoro e, soprattutto, alla produzione casearia derivante dall'allevamento di ovini e bovini raccolti di notte nei recinti all'aperto detti *màrcati*.<sup>3</sup> Diversa era la casa rurale inserita nelle *paricchiate* e, in genere, nei fondi in cui si praticava un'agricoltura più diversificata, insieme con l'allevamento del bestiame. Il *baglio*, che ne rappresentava il *locus* gestionale, era infatti congiuntamente struttura aziendale e abitativa a servizio di attività polifunzionali. Nei bagli si erano insediate da tempo piccole, ma stabili, comunità alle quali si univano durante i lavori stagionali le masse dei braccianti *jurnateri*. La loro esistenza in aperta campagna era contrassegnata da sequenze della vita quotidiana abbastanza rigide e chiuse, mediante atti domestici e rituali, ritmi del lavoro stagionale e mentalità non immune da mafiosità.

Nel caratteristico *topos* di questa parte della Sicilia nord-occidentale, modalità e tipologie degli insediamenti manifestavano, dunque, in maniera speculare caratteri della vita materiale e scansioni cronologiche riferibili all'organizzazione stessa del territorio, dove la presenza contadina e, di contro, le discontinuità abitative o l'abbandono derivavano,

in quel declinare del secolo XVIII, dalle vicende della colonizzazione agricola, oppure dall'economia della transumanza.

Per le conseguenze derivanti dalla censuazione delle terre comunali, il patrimonio fondiario pervenuto alla borghesia incentivò una effettiva mobilità delle classi sociali, pur nella sostanziale invariabilità delle strutture agrarie. E però si erano avute nel passato frequenti e generalizzate usurpazioni delle stesse terre, di cui profittarono soprattutto i baroni. «Per varii accidenti – denunciava Vito Carvini, ricordando le originarie assegnazioni regie del demanio ericino – molti degli assegnati feudi furono venduti o usurpati da persone particolari senza zelo de' Governatori». <sup>4</sup> Nel *revelo* dello stato dei fondi patrimoniali di Monte S. Giuliano approntato da Antonio Cordici nel secolo XVII, soltanto dieci *feghi* e casali erano registrati come appartenenti al demanio ericino, mentre altri feudi (tra i quali Bayda e Scopello) erano già indicati come baroníe, i cui possessori, però, affermava con acce rivalsa lo stesso Cordici, «essi soli sel sanno come li posseggono». <sup>5</sup>

Dalle vicende della proprietà terriera nel cinquantennio 1778/1828 – gli anni che precedono la censuazione delle terre comunali e quelli in cui si consolidano i risultati della stessa – si evidenziano una diminuzione della consistenza dei patrimoni ereditati dalle famiglie patrizie e, nello stesso tempo, gli acquisti piuttosto rilevanti fatti dai civili e dalla nobiltà minore, nonché l'ascesa dei massari a cetto agrario autonomo. Nel 1778 si calcolava che la proprietà allodiale occupasse poco più di un quarto della superficie agraria del Comune. <sup>6</sup> Trent'anni dopo se ne registrava in catasto il 62,2 per cento. <sup>7</sup> Questa fisiologia della proprietà allodiale era stata incentivata all'interno del regime feudale della terra da baroni e Chiesa mediante le concessioni fatte ad enfiteuti (o livellari); ma poi con l'azione governativa tendente a restituire al libero commercio i beni demaniali essa si sarebbe manifestata in maniera più organica in direzione dell'auspicata formazione di una classe media di campagna, secondo le programmatiche *Istruzioni* dettate da Tommaso Natale, maestro razionale del Tribunale del Real Patrimonio, <sup>8</sup> cui era stato affidato dal viceré Caramanico, il 13 gennaio 1789, l'incarico di predi-

sporre lo schema normativo per la censuazione e, in seguito alla conferma regia del 5 dicembre dello stesso anno, di sovrintendere all'assegnazione dei lotti di terra, coadiuvato in ciò dal subdelegato don Michele Burgio.

## TERRA E BUOI.

## LA VENDITA DEL PATRIMONIO DEMANIALE

Esponente della cultura illuministica, il marchese Natale era fautore di profonde riforme del sistema economico e sociale isolano, dove dominavano abusi e privilegi inveterati. Le sue proposte per la censuazione delle terre dei Comuni avevano un fondamento liberista, intese com'erano a sopprimere la servitù degli usi civici e a rendere produttiva l'agricoltura, con la «maggior agiatezza de' propri contadini». A tal fine le sue *Istruzioni* prevedevano una diversa articolazione delle misure applicative della legge di riforma, onde tener conto, per l'estensione in salme dei lotti da assegnare agli enfiteuti, sia della distanza dei fondi censuabili dal centro abitato, sia dell'*abilità* delle persone ammesse al sorteggio degli stessi lotti, distinguendo inoltre tra le terre rampanti e boschive e quelle lavoriere e alberate, le «sotto acqua», le gerbe e i margi. Le terre da censire furono divise in quattro classi: la prima, fino a due salme, per i «bracciali ed artisti»; la seconda, fino a quattro salme, per i *molari* (allevatori); la terza per i massari (fino a otto salme) e la quarta per i civili, ai quali potevano essere assegnate terre distanti dalla città per una estensione maggiore, fino a sedici salme e più «secondo il bisogno e le circostanze». <sup>9</sup> Pur entro i criteri flessibili affidati dalla legge al regio delegato per le assegnazioni, le particolarità del territorio ericino, per lo più montuoso e aspro, coi suoi itinerari impervi fuori città, ma soprattutto gl'interessi prevalenti dell'economia agro-pastorale, non avrebbero consentito un eccessivo frazionamento dei fondi senza danno per le masse. Ciò era stato rappresentato con vigore dai *marcatari* di Monte S. Giuliano, i quali temevano le conseguenze di una riduzione dei pascoli

nella minore quantità di terre destinate a ciascuno di loro. Poiché le istanze degli allevatori erano sembrate «ragionevoli», si consentì ai funzionari e tecnici delle operazioni censuarie di estendere il numero dei lotti da assegnare «a bussolo» ai possessori di bestiame.<sup>10</sup> Il 25 aprile 1790 il subdelegato Burgio annunciava ai Giurati di Monte S. Giuliano l'inizio delle operazioni di censuazione dei fondi patrimoniali del Comune, assicurando che egli, nell'espletare l'ufficio cui era stato chiamato, si sarebbe comportato da «vero patriota tutto intento al servizio della loro Patria al pari di qualunque loro patrizio».<sup>11</sup>

Gli esiti della censuazione furono in un primo tempo quelli auspicati dal marchese Natale; ma se confrontati con i passaggi di proprietà, i numerosi abbandoni da parte degli enfiteuti insolventi e le pratiche monopolizzatrici messe in campo successivamente da pochi notabili, essi debbono valutarsi in maniera ben diversa. Il giudizio sulla riforma non può non tener conto, infatti, dei processi più lunghi di una operazione che finì col favorire le spinte borghesi del ceto civile emergente, ormai avviato al controllo delle leve del potere locale. All'inizio il progetto riformatore della *Giunta delle censuazioni* parve realizzarsi pienamente con la creazione di una piccola e media proprietà di massari e borghesi coltivatori. E, in effetti, Tommaso Natale – rispondendo alle contestazioni mosse il 7 e il 20 maggio 1791 dal sindaco di Monte S. Giuliano, barone Giuseppe Sardo – poteva dichiarare al Caramanico il conseguimento di un'equa ripartizione a circa trecento enfiteuti dei demani comunali. Contro la generica accusa che «invece di distribuirsi la proprietà delle terre» essa si fosse in realtà «agglomerata nelle mani più piene», facendo perdere inoltre alla povera gente gli usi civici, il marchese Natale cercò di dimostrare il duplice vantaggio, economico e finanziario, che sarebbe venuto al Comune e agli agricoltori dalla legge di riforma. Dopo aver spiegato che le 1.068 onze dell'antica pigione delle terre patrimoniali risultavano aumentate di altre 557 onze per mezzo dei nuovi canoni enfiteutici, egli passava ad indicare i benefici derivanti dalla messa a coltura di alcune terre e dalla più razionale distribuzione delle masserie, cui si erano riservate superfici bastevoli per il pascolo

**Censuazione delle terre demaniali di Monte S. Giuliano (1791)**

Località	Feudi		Paricchiate	
	salme	n. lotti	salme	n. lotti
San Vito (Biro, Punta) . . . . .	555,7,5	19	–	
San Vito (Mocata). . . . .			107,11,2	
Castelluzzo (Màcari) . . . . .	574,10	17	18,5,2	
Sanguigno . . . . .	286,4,2	15	135,14,5	
Acci (Xambula, Xamola) . . . . .	821,5,4	32	17,00,3	
Libeccio . . . . .	633,7,3	32	125,12,3	
Tribli . . . . .	80	6	5,9	
Montagna di Erice . . . . .	91,13	–	–	
<b>Totale . . . . .</b>	<b>3043,1,2</b>	<b>121</b>	<b>410,6,3</b>	<b>65</b>
Terre coltivabili . . . . .	237	81		
Cortiglioli . . . . .	37	40		
Terre per usi civici. . . . .	230	–		
<b>Totale . . . . .</b>	<b>504</b>	<b>121</b>		

*Stato di censuazione e dimisura degli Enfiteuti della Comune di Monte S. Giuliano, in ASME, Censuazione dei beni patrimoniali, 1791, bb. 1/2.*

**Proprietà fondiaria nel comune di Monte S. Giuliano (1808)**

Ceto sociale o Ente	Partite		Quantità delle terre		Fruttato annuale	
	N.	%	Salme	%	Onze	%
Patriziato.....	60	3,9	1893,9	17,8	3927	16,1
Ceto civile.....	205	13,3	1188,9	11,1	3239	13,3
Clero.....	79	5,1	252,1	2,4	858	3,5
Artigianato.....	86	5,6	110,1	1,03	695	2,8
Raisi.....	11	0,7	7,1	0,07	88	0,4
Borgesato.....	1026	66,7	3180,2	29,8	6412	26,2
di cui massari.....	64	4,2	1862,0	17,5	1753	7,2
Enti ecclesiastici.....	22	1,4	579,6	5,4	1487	6,1
Opere pie laicali.....	3	0,2	85,3	0,8	234	0,9
Feudi delle 3 baronie	47	3,1	3371,0	31,6	7484	30,6
<b>Totale.....</b>	<b>1539</b>	<b>-</b>	<b>10.666,3,2</b>	<b>-</b>	<b>24.423,23,11</b>	

*Tassa alla ragione del quattro per cento sopra il fruttato del territorio di Monte S. Giuliano (1808), in ASME, Corte Giuratoria, misc. 90.*

delle tre mila vacche e quattordici mila pecore e capre esistenti nel territorio ericino.<sup>12</sup>

Alle critiche mosse dai Giurati di Monte S. Giuliano, i quali avevano cercato di difendere contro i nuovi provvedimenti antichi titoli e privilegi dell'Università, il regio delegato aveva già risposto, il 22 gennaio 1790, giudicando gli stessi privilegi municipali un «crudele abuso», strumento di «altrui dispotismo sotto velo di una mal'economia». Se in passato la terra fosse stata divisa «in moltissime partite, non si sarebbero al dí d'oggi sperimentate le angustie, che mettono avanti <i Giurati>, di alcuni singoli, poiché questi in vece di impiegarsi all'inutile profitto di far legna, si vedrebbero tutti intenti a coltivare non solo la propria, che l'altrui proprietà delle terre».<sup>13</sup>

E però col passare del tempo le riserve avanzate dalla Corte giuratoria erano divenute fiere ostilità e, alla fine, boicottaggio delle operazioni censuarie. Tanto che il regio delegato fece sospendere dalla sua carica il barone Sardo, autore di reiterati appelli contro di lui, minacciandolo persino di una «publica severa reprehensione».<sup>14</sup> Comunque non si può dire che attraverso le posizioni contrarie alla censuazione abbia avuto voce la volontà dei contadini di preservare i propri diritti sulle terre comuni<sup>15</sup>, quanto piuttosto, come asseriva con verità Tommaso Natale, che si siano voluti difendere i privilegi di quei «prepotenti, nelle di cui mani raggirava l'amministrazione de' pubblici interessi, per motivo che restando sistemati gl'introjti di simili cespiti con canoni fissi, ed invariabili, veniva a mancar loro il dispotismo, e l'esercizio de' loro privati fini nella economica amministrazione, o nella poco fedeltà, con cui si trattavano le locazioni de' fondi».<sup>16</sup>

Quella certa suddivisione degli ex feudi pascolativi e delle terre coltivabili del demanio comunale che si era avuta attraverso le operazioni enfiteutiche del gennaio 1791 non riuscì alla fine acquisita all'assetto fondiario del territorio censito, dove invece anni dopo (1808) si sarebbero registrate significative variazioni nel possesso delle quote già assegnate al cetto medio/alto dei patrizi e civili (un/quarto) e a quello dei *borgesi* e massari (due/terzi). Dallo *Stato* dei censuari compilato dal Co-

mune tra il 31 dicembre 1828 e il 3 marzo 1829 le variazioni nel frattempo avvenute ci appaiono ancora piú sensibili. Lo scarto nei passaggi di proprietà dagli enfiteuti insolventi (41 famiglie di *bracciali* e artigiani, cui erano andate 498 salme di terra) al ceto dei civili e, anche, dei ricchi massari è molto elevato. È ormai un dato definitivo l'assegnazione a poche famiglie delle 3.727 salme di terra del patrimonio demaniale, mentre i 40 lotti previsti dal regio delegato per l'assegnazione di 37 salme dei «cortiglioli» erano andati tutti, nel 1809, ad un prestanome del marchese Giuseppe Pilati e di don Giuseppe Venza, deputati locali alla censuazione insieme all'arciprete Surdo.<sup>17</sup> Il 25,9% del territorio censito (salme 955) andrà ad impinguare il patrimonio fondiario di cinque famiglie di civili (Angelo, Curatolo, Luppino, Poma e Venza) e del marchese Pilati; e, fra i grandi massari, tre di essi (Bonura, Fontana e Pollina) aumenteranno la consistenza delle quote inizialmente a loro assegnate di altre 285 salme di terra.<sup>18</sup>

Gli acquirenti dei beni patrimoniali del Comune appartengono, dunque, quasi tutti al ceto patrizio/borghese – i cui esponenti figurano nelle *mastre nobili* e, dal 1788/89 al '99, nell'amministrazione civica come capitani, fiscali, giudici civili e criminali, giurati e sindaci – e al ceto emergente del borgesato di campagna (*molari* e massari). Sono esclusi invece dalla censuazione i *bracciali* e gli *artisti*, la cui esigua forza economica non può resistere di fronte a sfavorevoli congiunture della produzione agricola e ai pesi fiscali. Il malcontento covato da costoro contro la nuova borghesia agraria si manifesterà in forme violente durante il moto «antigiacobino» del 7 febbraio 1799 in Monte S. Giuliano, che avrà il suo tragico epilogo con la condanna o l'esilio dei capi rivoluzionari.<sup>19</sup>

#### BENEFICIALI E «MASTRI MISSÀRA»

Al nuovo blocco sociale formato da civili e massari non rimase estraneo il clero, la cui partecipazione, seppure marginale, alla censuazione dei beni demaniali era pur sempre da annoverare tra le operazioni com-

piute per conto delle stesse famiglie di civili e massari, legate da parentela coi sacerdoti Colomba, Floreno, Gervasi e Palma, acquirenti di 220 salme degli ex feudi. Il clero ericino, del resto, era molto dovizioso, sia per la consistenza patrimoniale delle chiese, dei monasteri e conventi, sia per le proprietà private possedute da alcuni preti, i censi e le eredità amministrate da canonici e beneficiari. Una statistica del 1825 annoverava in Monte S. Giuliano sei conventi e due monasteri, – che ospitavano 78 religiosi e 42 recluse, traendo annualmente dai lasciti una rendita di un migliaio di onze – quattro parrocchie, con una rendita annua di 545 onze, 23 tra Congregazioni, Compagnie e Confraternite.<sup>20</sup> Ad essi dovevano aggiungersi altri 46 luoghi di culto (tre santuari, sette cappelle campestri e chiese di antica e devota sacralità, come San Martino, Sant'Orsola e San Giovanni Battista). Una struttura ecclesiastica complessa, con un personale beneficiato spesso litigioso, chiuso nella difesa dei propri privilegi, ma anche sordo alle esigenze della evangelizzazione delle masse rurali, ancor piú necessaria nel momento in cui l'esodo degli Ericini a valle manifestava il virtuale distacco dei ceti contadini dal mondo di ideali e di influenze religiose nell'ambito dei quali si era esercitato in passato il prestigio dei gruppi dominanti. Questa esigenza avrebbe però avvertito, anni dopo, padre Giuseppe Castronovo, con la proposta di trasferire il capoluogo amministrativo di Monte S. Giuliano in un sito piú centrale del territorio (sul piano di Ragośa), onde riavvicinare le masse rurali all'autorità civile e al prestigio intellettuale della borghesia. E ciò, secondo lui, sarebbe servito anche a mantenerli con le funzioni del culto meglio possibili nei centri urbani la sommissione religiosa ed evitare la diffusione delle massime sovversive.<sup>21</sup>

Quel clero invece si mostrò piú interessato alle controversie per le precedenze nelle processioni e al rispetto dei ruoli gerarchici, oltre che alle contese per accaparrarsi i ricchi benefici ecclesiastici. Il riconoscimento agli alti prelati – con *breve* papale del 1° ottobre 1816 – della dignità di Canonici nella Collegiata della Matrice rafforzò il loro prestigio e accrebbe fasto cerimoniale alla Chiesa ericina.<sup>22</sup> Ormai le polemiche di sapore municipalistico, – come nelle violente, lunghissime liti per il

trasporto della Madonna di Custonaci, di cui è piena la letteratura agiografica ed erudita locale – e gli ostinati rancori fra ecclesiastici, riflettevano soltanto il contrasto che era insorto nell'ambito dello stesso clero, tra chi, da un lato, vestiva il *rocchetto* – la schiera, cioè, dei canonici prebendati che amministravano le cospicue rendite dell'asse ecclesiastico – e, dall'altro, il clero piú povero, nelle cui file erano numerosi quei *mastri missàra*, veri e propri *jurnateri* della fede, ai quali andava solo una piccolissima parte delle messe perpetue che ogni anno si celebravano in Erice. (Una statistica del 1863 ne registrava ancora 46.469, per un ammontare di 3.876 onze.<sup>23</sup>)

Chi, parroco o beneficiale, amministrava e distribuiva le messe tra gli officianti assumeva in sé un certo *patronage* sul basso clero che, per la celebrazione di esse a suffragio di anime troppo timorose del loro destino ultraterreno, dipendeva dai titolari di rendite ed elemosine legate da testatori per lo piú ricchi, come quel Pietro Salerno, – per trent'anni (1645/75) unico affittuario del demanio comunale – che lasciò tutti i suoi beni alla chiesa di San Martino e alla Congregazione del Purgatorio, legando l'eredità all'obbligo di dedicargli ogni anno un migliaio di messe a refrigerio della sua anima.<sup>24</sup>

I celebranti *mastri missàra* – com'erano chiamati dal popolo, con allusione al «mestiere» ripetitivo del servizio religioso che finivano con l'esercitare vagando da una chiesa all'altra, come fossero braccianti o artigiani – costituivano un potenziale elemento d'inquietudine e, anche, di contrasto all'interno del tessuto clericale; ma la crisi sopravvenuta con l'emigrazione dei fedeli dalla vetta e l'abbandono delle istituzioni ecclesiastiche avrebbe spinto anche loro a cercare altrove l'obolo di una messa.<sup>25</sup> Tuttavia fra preti e contadini non cambiò mai quel mutuo distacco, materiale e morale, che, da secoli, aveva mantenuto distinti i comportamenti e le funzioni degli uni e degli altri. Nella scansione liturgica delle ricorrenze religiose il mondo contadino rinveniva proprie istanze di appagamento esoterico e magico, legate specularmente alla vita domestica e a telluriche promesse. D'altra parte, la somministrazione della *parola* nell'alveo consuetudinario del cerimoniale chiesastico

e dei riti processionali costituiva spesso officio freddo e burocratico, al pari della estenuante reiterazione delle messe a suffragio, recitate davanti agli altari di chiese vuote di fedeli.

L'azione eversiva dell'assetto feudale avviata dal governo borbonico ancor prima dell'atto formale della sua abolizione nel 1812 ebbe conseguenze pure sulla consistenza del patrimonio ecclesiastico. Coi provvedimenti di espulsione dei Gesuiti (1767) e di alienazione dei loro beni, il feudo d'Inici (esteso 689 salme) era passato, nel 1779, al marchese Cardillo, dopo che gli enfiteuti *bracciali*, un centinaio, cui era stato assegnato in un primo tempo, vi avevano rinunciato per non aver potuto pagare il canone a loro imposto.<sup>26</sup> I beni ecclesiastici di regio patronato, che fossero ritenuti incolti, furono obbligati alla censuazione in forza del real decreto 19 dicembre 1838 e, nel 1845, si fece decadere il «diritto signorile» delle decime dovute a cinque canonici mazaresi.<sup>27</sup> Seguì la vendita dei beni appartenenti ai luoghi pii laicali (RD 16 febbraio 1852) che, confermata dal Governo unitario con la legge 20 agosto 1861, avrebbe consentito al ceto dei civili di acquisire altri beni immobili e terreni.<sup>28</sup>

Chiesa e nobiltà erano state al contempo liberate da impedimenti formali alla immissione dei loro beni nel mercato fondiario, restituendo agli enti ecclesiastici la facoltà di acquistare. Questi ultimi, del resto, furono i maggiori beneficiari della legge 10 febbraio 1824 per le assegnazioni forzose di terre ai creditori soggiogati. (Ciò avrebbe favorito il processo di frantumazione della proprietà di alcuni ex feudi baronali, come Bayda e Xacca.) Ma rimase inefficace la legge del 19 dicembre 1838 tendente ad abolire la manomorta ecclesiastica di regio patronato, a causa degli ostacoli frapposti dai Vescovi.<sup>29</sup>

#### I CONTADINI «MEZZAJUOLI»

Le disposizioni regie emanate successivamente all'abolizione della feudalità, per la reintegra al demanio dei terreni usurpati dai baroni e

per lo scioglimento dei diritti promiscui (RD 11 dicembre 1841), avevano lo scopo di agevolare lo sviluppo economico della proprietà fondiaria e, insieme, di «elevare al rango di proprietari la classe indigente dei cittadini». Fu invece affermata la tendenza al costituirsi di un ceto di massari (e di gabelloti/intermediari nelle terre acquistate dai civili), che portò alla costituzione del latifondo borghese, sostituendosi ben presto alle masserie agro-pastorali, ormai ridotte negli spazi di allevamento all'aperto, le aziende cerealicole, col sistema della rendita derivante per lo più dai contratti «a terraggio» e a metateria. Quando anni dopo la situazione delle campagne apparve consolidata nei suoi assetti fondiari, un funzionario borbonico poté descrivere la trama dei rapporti proprietari/contadini in questi termini:

L'elemento, di cui manca principalmente la nostra agricoltura, è il *capitale*. Tranne alcuni ricchi massari, che si occupano della grossa coltura per vastissime estensioni, la maggior parte degli agricoltori sono costretti a farla da mezzajuoli, chiedere anticipi durante i mesi della coltura, e finire per trarne così pochi vantaggi dal raccolto che, se l'annata non è ubertosissima, finiscono con restare in debito. Altri giungono appena a prendere in subaffitto spezzoni di terre, che, passatigli di seconda mano, gli costano carissimi, ed i guadagni vanno assorbiti dalle spese di coltura e dal subaffitto; il quale per lo più si conviene di pagarsi al raccolto, e talvolta in genere: il prodotto cade quindi in mano del primo affittatore a prezzi bassissimi; ed ove il raccolto sarà scarso, si mettono i coloni nella dura condizione di non potere neanche ottenere compenso dal prezzo vantaggioso. Queste perdute speranze scemano il di lui impegno al lavoro, persuaso che a nulla vale una buona coltura, ove le sue fatiche vede per lo meno a metà perdute. Quando poi l'annata non si presenta ubertosa avviene ancor peggio. Il colono, che vede non essergli propizia la stagione, non vivendo che del presente, si dà ad un'inerzia egoista, e non si studia di rimedii e di miglioramenti, ove non ha la certezza d'impiegare nel suo il proprio lavoro. Né gli uni né gli altri han quindi campo da speculare, e la coltura si riduce a quella primitiva di una seminazione pressoché abbandonata a se stessa.<sup>30</sup>

Assieme alle condizioni dello sfruttamento contadino, dell'usura e della sostanziale arretratezza dell'agricoltura, si deplorava la scarsa diffusione di piccoli ma «agiati coltivatori» proprietari, mentre si auspicava che nell'istituto delle concessioni enfiteutiche, che pure aveva avuto in passato una funzione propulsiva nella formazione della proprietà contadina, fosse introdotta la possibilità della «reluizione volontaria del canone». Gli ostacoli alla costituzione di una borghesia di campagna autonoma e attiva, com'era nelle finalità delle leggi eversive borboniche, sarebbero venuti dalle condizioni stesse del mercato del lavoro, dominato da quei «capitalisti», cui si riferiva Paolo Balsamo, che trovavano il proprio «tornaconto» nel sistema degli affitti e dei subaffitti, limitando il rischio e aumentando il prezzo delle terre.<sup>31</sup> Gli usi e gli obblighi della contrattazione agraria sfuggivano perciò alle periodiche disposizioni emanate dagli Intendenti provinciali sull'ammontare della restituzione di «semenze e soccorsi» al tempo della consegna del raccolto. L'interesse legale fissato fin dal 1811 nella misura del 7 per cento sul valore degli anticipi restava assai lontano da quanto si dichiarava *a voce* nei contratti «a terra e simenza», con i quali si decurtava perfino della metà la parte spettante al *terraggiere*.<sup>32</sup>

La povertà di coloni e *jurnateri* era tale da spingere il barone Placido Riccio di S. Gioacchino, che governò l'Intendenza di Trapani negli anni 1821/25, ad esprimere pubblicamente la propria solidarietà verso la «classe de' lavorieri», «da cui si estorceva porzione di sudori per pascere la mollezza de' ricchi e delli oziosi», con una descrizione realistica della miseria contadina, che l'echeggiare di un certo umanitarismo settecentesco non incrinava nella sua efficacia di monito e di denuncia.<sup>33</sup> Il pauperismo aveva rappresentato per il riformismo borbonico un semplice problema d'interventi caritativi; ma ora esso manifestava, dopo l'ambigua conclusione della rivoluzione separatista del '20, aspetti preoccupanti di segno politico-sociale per la partecipazione tumultuaria delle masse rurali.

## GLI EFFETTI DELLA COLONIZZAZIONE AGRICOLA

In un quadro giuridico formale che tenta di rinnovare le basi della convivenza civile, gli anni che seguono la dissoluzione del patrimonio terriero demaniale danno inizio alla digregazione della millenaria vita comunitaria di Erice, che avrà conseguenze non solo sul graduale abbandono della pastorizia come attività preminente nel territorio, ma anche nel determinare controversie e conflitti di natura economica (e perfino religiosa) tra la città sul monte e le campagne, accentuando man mano gli elementi del divario sociale e di mentalità tra il contadiname e la borghesia dei civili e proprietari.

Le statistiche ci consegnano le sensibili variazioni dell'insediamento umano nel rapporto città/campagna, con un aumento annuo della popolazione del Comune, dal 1798 al 1861, dell'11,03 per cento (da 8.172 a 15.121 abitanti). Dieci anni dopo (1871) il capoluogo sulla vetta (ab. 3.017) conterà ormai solo il 17,38% della popolazione del Comune (ab. 17.360), sparsa nelle contrade subericine di S. Marco (ab. 3.748), Fico, Martogna, S. Andrea e Misericordia (ab. 3.061), Ballata e Piano Neve (ab. 2.253), Busetto e Palizzolo (ab. 1.085), Custonaci (ab. 1.584), S. Vito, Màcari e Castelluzzo (ab. 2.612).<sup>34</sup>

L'incremento delle colture cerealicole – estese, secondo il catasto del 1843/45, su metà della superficie agraria del Comune – e, in misura minore, di quelle olivicole (1,30%) e del vigneto (2,28%), diffuse specialmente nei terreni alle falde del monte e lungo la costa da Bonagía a Castelluzzo e Màcari, spinge le famiglie contadine ad insediarsi nei luoghi di produzione, dove gli stessi vincoli assunti dal colono mediante i contratti di *terraggio* o di *metateria* lo inducono a legarsi maggiormente alla terra. Le aree pascolative, che ancora all'epoca di quel catasto occupavano il 45,03% della superficie, si riducono via via fino a costituire una entità trascurabile. L'*Inchiesta agraria* Jacini/Damiani registrerà per il Comune di Monte S. Giuliano un recupero di 3.350 ettari di terre *beneficate* in soli quindici anni (dal 1866 in poi), cioè un/terzo di quelle incolte.<sup>35</sup>



Pianta topografica del territorio comunale di Monte S. Giuliano disegnata da Francesco Fontana. <1855> (Archivio di Stato di Trapani, *Fondo delle mappe topografiche*, n. 116).

Ad impedire però che dalla colonizzazione agricola i contadini ricavassero un beneficio tangibile in termini di redditività sussistevano le condizioni di arretratezza delle strutture fondiarie, come il cattivo drenaggio delle acque (che pure erano abbondanti nel territorio) e il diboscamento, la mancanza di strade e di celeri collegamenti coi mercati cittadini. Peraltro il quadro economico si era notevolmente modificato dagli anni in cui l'euforia commerciale creata dalla presenza in Sicilia e nel Mediterraneo, durante la guerra contro la Francia, di eserciti e di armate navali aveva fatto levitare la richiesta di derrate alimentari. A queste difficoltà si aggiungeva il peso crescente delle intermediazioni parassitarie, dell'usura e del dazio sul macino. E, infine, a rendere più aleatoria l'esistenza delle famiglie contadine contribuiva l'assenza nei nuovi insediamenti rurali delle istituzioni di carità che, gestite dal clero e dai notabili, assicuravano ai poveri del centro urbano sul monte un certo ausilio morale e finanziario.

Mentre nell'ambito del latifondo borghese si rafforzava l'alleanza tra il ceto dei civili e quello dei massari/intermediari e proprietari, a spese dei contadini *mezzajuoli* e dei braccianti, il clero continuava ad esercitare la sua funzione sociale di conservazione, non solo mantenendo la cornice fastosa dei cerimoniali religiosi, ma soprattutto occupandosi più direttamente delle cariche pubbliche a sostegno degli interessi della nuova borghesia, con la quale esso si era ormai compenetrato. Nel processo di formazione della struttura borghese/latifondistica del mondo agrario appare poi sempre più evidente la decadenza del patriziato, che, eccettuati alcuni suoi elementi (Curatolo, La Porta, Pilati), non aveva partecipato all'assalto alle terre pubbliche. D'altronde, quei pochi patrizi che avevano salvato una parte del loro patrimonio dai complicati contenziosi causati da soggiogazioni e liti giudiziarie, pur assimilandosi tramite la formazione di gruppi parentali alla borghesia dei civili e dei massari, avrebbero visto man mano scemare il proprio peso politico e sociale.

Nel contesto dei fenomeni, sia pur ridotti, di crescente mercantilizzazione dell'economia rurale, gli effetti più marcati si manifestano nel

passaggio dal latifondo feudale a quello borghese. I contratti di enfiteusi, un tempo praticati sui terreni baronali, ecclesiastici e del demanio comunale, diminuiscono sensibilmente fin quasi a scomparire, tranne che per quei fondi assegnati in virtù della legge 10 febbraio 1824 ai creditori soggiogati. (L'istituto della enfiteusi tornerà in auge con la legge Corleo del 10 agosto 1862 per l'enfiteusi forzosa dei terreni ecclesiastici di Sicilia, ma sotto forma di una vendita dilazionata.) Mancando le condizioni di relativa stabilità che avevano caratterizzato le campagne nel secolo XVIII, e di fronte alla possibilità di ricavare, nel lungo periodo, maggiori profitti dalla rendita fondiaria, i nuovi grossi proprietari/enfiteuti hanno interesse a stabilire con i contadini contratti agrari più flessibili, onde scaricare su di essi il rischio di eventuali cattivi raccolti e mantenere la piena disponibilità dei terreni. Le forme contrattuali più in uso – quelle del terratico e della metateria – determinate a brevi periodi (in genere da due a tre anni) vanno incontro a queste esigenze del proprietario, ma condannano il colono a una sostanziale subordinazione di tipo semif feudale nei suoi confronti.<sup>36</sup>